

Il risentimento, veleno che ci rende « brutti »

Il risentimento è una malapianta che alligna giù dove il cuore è più nero e l'anima più buia.

Dal risentimento non può nascere nulla di buono, perché nulla di buono può sgorgare dalle tenebre.

Il risentimento nasce dalla consapevolezza di aver subito qualche ingiustizia, un torto imperdonabile, uno sgarbo a cui pensare e ripensare, facendolo diventare il centro dei propri pensieri e della propria vita.

Gli tengono compagnia i suoi aspri sinonimi: **rancore, astio, acredine, acrimonia, livore**. Nietzsche lo definì **«passione atroce»**. Per lo scrittore Ian McEwan è **«una forma di rabbia contenuta, una rabbia che si fa cronica e perdura nel tempo, e può essere fredda ma anche esplodere nella violenza»**.

Se ne parla da secoli, del risentimento, e dovremmo sapere tutto di lui; dovremmo almeno saperne abbastanza per evitarlo, non incoraggiandolo, perché si sa come va a finire: veleno, puro veleno a cui si abbeverano singoli individui e popoli interi. Una frase famosa, attribuita a Nelson Mandela (ma forse ha origini ben più remote), ne rivela l'assurdità: **«Nutrire il risentimento è come bere del veleno»**.



Il risentimento appaga e dà assuefazione, a tal punto qualsiasi sentimento mite, di compassione e amore, viene bollato con disprezzo come **"buonismo"**.

Il risentimento è illogico.

I malati di risentimento, spiace dirlo, sono brutti, perché ciò che coltiviamo nell'anima affiora sempre. Se un tempo era dissimulato, oggi il risentimento appaga e ripaga. Diciamolo: è di moda.

Bisognerebbe rileggere quanto Gianfranco Ravasi scriveva quindici anni fa nel suo Mattutino proprio qui su "Avvenire": **«Nulla sulla terra consuma un uomo più rapidamente che la passione atroce del risentimento»**. Ravasi ci metteva in guardia: è una **"passione atroce"**.

Il risentimento avvolge i suoi adoratori in una danza macabra tanto appagante quanto distruttiva. Annota un ex ammalato: **«Il risentimento è come cercare di premere l'acceleratore di un'auto incagliata nel fango. Non fai che affondare sempre di più»**.

L'antidoto al veleno c'è e si chiama oblio, **"saper dimenticare"**. Ci vorrebbe forse, una pastorale della dimenticanza e della memoria mite, che cominci dalle parole di uno che in vita ebbe infiniti motivi di covare risentimento, Tommaso Moro: **«Gli uomini, se qualcuno fa loro un brutto tiro, lo scrivono sul marmo; ma se qualcuno usa loro un favore, lo scrivono sulla sabbia»**.